



PAOLO RUMIZ
**Come cavalli
che dormono in piedi**

 UNIVERSALE
ECONOMICA
FELTRINELLI



6



1.

La pianura selvaggia che arde

Monfalcone, ottobre 2013

*Maledeto / capel de fero
che tuto el mondo / ga ruvinà
anche le ortighe / i ne fa magnar.*

Succede una sera d'autunno con pioggia leggera, tra il Carso e l'Isonzo, fuori da un'osteria in una zona poco illuminata di case sparse, ultimo lembo di pianura prima della pietraia dell'altopiano. Fa già buio, da un tavolo del locale si leva una canzone di frontiera. Guardo Fora, sono appena passate le nove. Ma è già da un po' che una voce mi comanda di andarmene. Un richiamo leggero come un bisbiglio, ma inesorabile. È allora che esco, docilmente, senza cercare scuse, perché sento che devo farlo, e basta.

Faccio in tempo a vedere dalla finestra gli amici e la cameriera tra i tavoli. Il silenzio è quasi perfetto. Solo passi sulla ghiaia e ticchettare della pioggia sulla giubba di lana. L'altopiano da un lato e la ferrovia dall'altro chiudono il sobborgo in una bolla senza tempo. Su un cartello il nome di un paese, Vermeigliano. Non conosco il terreno, vago alla cieca tra case, lapidi, ombre deformi, alberi spogli, sottopassi, binari, perimetri di camposanti militari abbandonati. Sopra l'abitato corre una strada, ma anche lì nessun rumore, le auto passano come banchi di aringhe nel mare.

Ma la terra capta segnali. Vibra, come il pennino di un sismografo. Sente il fronte, fiuta posti da arma bianca nella notte nera. Trincea delle Frasche, San Michele, Selz, Monte Sei Busi. Se la piana mi è ignota, conosco a memoria queste alture. So che ogni metro è impregnato di agonie, segnato da vite smembrate,

crocifisse su reticolati o mutilate da tagliole. Ma so anche che nulla, su quel terreno, rammenta l'immensità del dolore. Dovrei calpestare bossoli, immondizie, sangue, stracci, membra umane, gavette, resti di cibo, zoccoli, ferri, escrementi, soles di scarpe, ma l'uomo e la natura hanno cancellato ogni cosa. La notte profuma di erba, e interi paesi dormono, banchettano e fanno l'amore sui resti di un immane sacrificio umano.

Prendo la stradina che sale oltre la chiesa di Santo Stefano fino a un piccolo monumento a due soldati della Grande guerra. Poco oltre mi affaccio sulla pianura da un varco tra le villette. Sono solo, la balaustra è deserta, davanti a me si apre come una pista d'atterraggio, ma nonostante questo sono preso da un'improvvisa asfissia, come una vertigine da sovraffollamento. Li sento, improvvisamente vicini. Sono li, nel buio. Ondate regolari di uomini- frangenti che vanno a sfracellarsi sul Carso come su una scogliera.

Si accendono le fiammelle. Non nel cielo, che resta buio, a parte lampi lontani. È la pianura selvaggia che arde, disegna nebulose sulla superficie di un paesaggio sconosciuto. Riconosco bivacchi di soldati, lampade a olio, lumini alle cappelle dei crocicchi, e più in là fuochi fatui, candelabri di Hanukkah, sfiati di piccoli campi di nafta. E ancora bagliori di ciminiere, fornaci, lampioni, miasmi di cimiteri, candele votive, roghi di foglie secche. In mezzo a questa luminaria, negli acquitrini e tra i villaggi, un traffico di lucciole - o uomini, non so - che vagano disegnando strani segni zodiacali, stelle di un emisfero sconosciuto.

In quell'attimo, come in un film muto, passa sul monte un drappello di ulani. Li riconosco dai cavalli giganteschi e dai riflessi d'ottone dell'elmetto sormontato da un tronco di piramide rovesciato. Non so a che esercito appartengano, ma hanno facce

tartare e baffi spioventi. Scendono verso la pianura in una fila ordinata e guardinga, al passo, su un terreno aperto e privo di alberi, segnato da stagni verdastri e tappeti di erica viola. Se la pianura pullula di luci, il pendio è buio, spoglio e disabitato. Nessuna presenza umana, tranne i soldati.

Uno di loro, vedendomi, si alza sulle staffe, solleva l'indice della sinistra e lo porta alle labbra per dirmi di tacere. Il pelo del cavallo è lucido di pioggia e incrostato di argilla sulle zampe. Tiro una mela fuori dalla tasca e la mostro alla bestia, che nitrisce nel buio, esce dalla fila e lentamente si avvicina. Sotto gli speroni, appare una gabbia toracica scoperchiata. Anche gli altri cavalli sono così, ossa e sangue. Sento il fischio dei polmoni che comprimono, sotto le costole, il mantice di una fisarmonica senza note.

Esce dal buio una contadina col fazzoletto in testa, la gonna e gli stivali, una donna di età indefinita. Sale sul dorso della collina con in mano qualcosa di simile a una lampada votiva. Incrocia il drappello senza dire una parola e va oltre. Mi pare di averla già vista, tanto tempo fa, attraversare scalza un campo giallo di grano nelle terre dell'Est. La sua ombra percorre la sommità dell'altura verso un bosco di salici, oltre il quale avvampa una nube scarlatta, un incendio immane, poi scompare inghiottita dalla fornace.

Sull'ultima propaggine del monte si è formato intanto un gruppo di generali, o forse di monarchi, non so. Vecchi nottambuli, così vecchi da sembrare morti, ma qualcosa li tiene dritti nei loro cappottoni col bavero di pelliccia. Hanno facce di mummia, terree, quasi azteche, indifferenti a ciò che li circonda. Vittoria o sconfitta, per loro non cambia. E quando uno butta il mozzicone di un sigaro nella sterpaglia, in quello stesso attimo, sempre in silenzio, la pianura si copre di proiettili traccianti,

parabole di Shrapnel e granate come fuochi d'artificio. Nell'aria volteggiano migliaia di corvi.

E poi un treno, con la lanterna magica dei finestrini. Arriva, si inclina con frastuono di ferraglia compie una curva a destra e punta a nord verso un fiume solitario. Solo allora mi rendo conto di essere stato altrove e in un altro tempo. Non sul Carso, non dove il suolo si spacca col piccone, ma in una terra dove la vanga penetra come nel burro e le uniche pietre dure sono quelle dei sepolcri. Una terra straniera e senza mare, segnata da neviccate lunghe e silenziose, fiumi divaganti e colline basse dove la sera piccole luci disegnano la topografia dei vivi e dei morti.

Un arcipelago di boschi e villaggi, segnato dai fili di fumo azzurro dei comignoli, con chiese e sinagoghe di legno dal tetto simile alla chiglia di una barca capovolta. Uno spazio di slitte e di maghi, oche immacolate e grandi, robusti cavalli. Ne vedo i tramonti incendiari, le lune smisurate nelle pozzanghere, i bivacchi degli eserciti. Ne sento il rimbombo dei ponti, lo sferragliare dei treni notturni fra villaggi cristiani e Shtetl ashkenaziti. L'ho immaginata a lungo, prima ancora di incontrarla nel mio lungo viaggiare, o forse ancor prima di nascere.

È il cuore della mia Europa.

Mi affaccio sulla piana, vedo l'osteria e gli amici far capannello sulla porta. Risate, le ultime canzoni al momento di partire. Celebrano l'amicizia, ma anche un'assenza. Ci manca Virgilio, la nostra guida. Un suo gesto, una sua occhiata dall'alto dei suo metro e novanta, bastavano a interrompere il brusio conviviale e a far partire le voci. Un motivo specialmente seminava allegria.

Xe rivada la baba dei latte

con patate con fagioli

l'insalata la ricciolina

bella la xe la xe la xe...

E con patate e con piselli

coi giovani belli l'amore si

fa.

Qualcuno mi chiama, ma non rispondo. Ormai sono lupo, cinghiale, gufo. Appartengo a un altro mondo. Ma ascolto con le orecchie dritte le voci della piana. Ora il gruppo intona un ultimo canto davanti alla porta del locale. Dalle mie parti, il passaggio dall'allegria alla malinconia è istantaneo come quello dei violinisti zingari del Danubio. È un canto che conosco. Forse lo fanno apposta, lo cantano per me. È un lamento che echeggia come in una gola alpina e parla di una guerra sconosciuta agli italiani.

Quando fui sui Monti Scarpazi

miserere sentivo cantar

ti ho cercato tra il vento e i crepazi

ma una croce soltanto ho trovà.

Carpazi: le ultime montagne prima dei fiumi divaganti e delle lune smisurate d'Oriente. Il gelo di inverni senza riparo, il terrore del galoppo dei cosacchi e delle armate dello zar. Solo i trentini e i triestini, con i goriziani, gli istriani e i dalmati, sono morti così lontano da casa. Italiani "sbagliati", nati sotto l'Austria-Ungheria, che il fronte russo l'avevano conosciuto già nella Grande guerra, trent'anni prima della campagna sul Don.

*Oh mio sposo eri andato soldato
per difendere l'imperator ma la
morte quassù hai trovato
e mai più non potrai ritornar.*

Si ripete il grido nelle gole. L'aria è calda, troppo calda per la stagione, il Carso d'ottobre sfiata vapori, ramarri immobili fiutano l'aria. A un tiro di schioppo, i cipressi guardiani di Redipuglia e il pennone con la bandiera afflosciata. Ed è allora che sento di nuovo un comando. Dice: vai dai Centomila. E io vado, prendo la strada nella pioggia. La macchina va quasi da sola, come avesse il pilota automatico, come un sommergibile nella notte liquida, e quando mi fermo ai piedi dei gradoni, sulla scena è tornato un silenzio assoluto.

Eccoli. Sono lì senza parole, senza capire davvero perché, alla mia età, davanti a quell'immenso piano inclinato, sento ancora il tremore di una recluta. In questa notte di visioni il sacrario pare un corpo estraneo, una gelida astronave scesa a fari spenti da un pianeta sconosciuto. Pare aspetti solo me.

Ricordo il posto una sera di maggio con Luna di cartapesta, latrare di cani e un'aria calda, sensuale. Era anche l'ultima Luna, perché il giorno seguente sarebbero venuti i temporali e il cielo si sarebbe chiuso per settimane. Era il 24 di maggio e tutto mormorava, come il Piave della canzone: Trieste, il Carso, le lenzuola stese alle terrazze, le bluse delle donne, le alberature delle vele. Ricordo l'odore di rosmarino, il richiamo imperioso della vita come nei versi scritti da Ungaretti, ha due passi sull'Isonzo, accanto a un commilitone ucciso. Fu per me come una chiamata alle armi. Di lì a pochi giorni sarei partito per il fronte italo-austriaco.

Dopo quel viaggio, tutto è cambiato per me. Dopo l'Ortigara, il Pasubio, il Grappa, dopo il San Michele e il Sabotino, ora posso dire di sapere. Ora ho la percezione del simbolo, della

tremenda scenografia di una guerra tutta in salita, combattuta dagli italiani sempre sotto il tiro di un nemico asserragliato in posizione dominante.

La torcia elettrica sciabola alla ricerca di un fiore nella nudità totalitaria, ma né le mani né lo sguardo trovano un appiglio. Solo pietra levigata, senza niente che somigli a un vaso o un'aiuola.

I morti, da queste parti, sono il doppio dei vivi. Fra italiani e austriaci, più di quattrocentomila in uno spazio ridicolo, una densità forse più alta che sul fronte francese. Faccio un po' di conti. L'ho fatta franca, ho sessantasei anni e ho vissuto già il triplo di questi ragazzi ammazzati con ancora nelle orecchie la ninnananna delle madri. In caso di guerra, persino i miei figli sarebbero già veterani, assegnati alle retrovie. Ma so che questa fortuna comporta un rischio: farmi cogliere di sorpresa da un nuovo conflitto, per non aver saputo riconoscere il volto di Ares.

Mormoro agli inquilini della notte: "Chi erano i cavalieri apparsi nella brughiera? Da dove venivano? Datemi un segno, voi che abitate la casa dei venti e siete stati ingranaggi di una macchina spietata; voi, obbligati a obbedire a ordini talvolta incomprensibili o deliranti, eppure portatori di un senso del dovere oscuro, antico e austero che oggi l'Italia non conosce più".

Intorno, solo il silenzio.

Ora lo dico più forte, quasi per scuoterli: "Perché vi nascondete, voi che siete figli della durezza e dell'emigrazione?".

Su ciascuno dei ventidue gradoni c'è scritto PRESENTE, ripetuto come salve di fucileria, ma nessuno risponde. Quei morti non abitano più il tempo.

Provo a cantare "Sento il fischio del vapore, del mio amore che l va via".

Niente. Regna su tutto una formidabile assenza. Unico segno, il lampo nero di un cane

dietro il sarcofago del duca d'Aosta, magro e immateriale come Anubi, il dio delle tombe degli Egizi.

Salgo verso le croci, e a ogni gradone la pianura si dilata. Le luci di Aquileia, l'aeroporto, il Monaco- Trieste che scende lentissimo verso la torre di controllo, le retrovie italiane perfettamente leggibili, i fari giallini alla base della spianata che allungano sugli spalti l'ombra di un uomo solo che cammina, come tra i vuoti colonnati di un De Chirico. E ancora la cima, le croci, qualche ulivo, l'odore violento del Carso, la cripta di marmo nero, la luce artificiale fredda che bagna le lettere cubitali incise su pietra. I MORTI, LA GLORIA, GLI INVITTI. AL COSPETTO DI QUEL CARSO CHE VIDE. La guerra sacralizzata, la mobilitazione permanente. In cima, la lapide dell'inaugurazione con Mussolini, 13 settembre 1938.

Ora urlo: "Dove siete?". Mi risponde solo un tuono cupo, lungo, come il rotolare di una frana. Capisco di non essere in un cimitero, ma nella negazione della tomba e della piet . Sto cercando inutilmente la chiave di una base siderale criptata, cui   stato tolto ogni contatto con la terra madre.

Solo pietra avrai attorno, soldato, non porterai con te nessuna data e nessun nome di luogo. Ti bastino il grado e il battaglione. Anche l'intimit  del dolore ti sar  negata. Cosi sta scritto. Su queste gradinate si piange non solo per i Caduti ma anche per lo sgomento di una morte anonima, condannata a perpetuarsi in eterno.

L'ho visto da bambino, al sommo dello scalone, il magazzino delle ossa senza nome. Per giorni, poi, ho sognato teschi, femori e tibie. Oggi so che quei resti sono stati traslocati non una ma tre, quattro volte: dalla trincea ai piccoli camposanti dietro le linee, poi ai cimiteri di guerra, poi ai grandi ossari, capolinea di resti gi  inventariati, sterilizzati e ripuliti come ciottoli di fiume. Redipuglia stessa   stata fatta e rifatta, in un traffico di corpi durato vent'anni, per celebrare un impero. Sredipolje, in veneto Redipua,   diventata Redipuglia,

infine RE DI PUGLIA, stampigliato sugli infradito cinesi.

Non è questa l'Italia per cui combatterono, scrivo su un pezzo di carta alla luce della mia torcia. È così evidente. Non ne possono più, i Centomila, di stare schierati sull'attenti. Vogliono dormire. Maledicono i custodi dei sacelli, i ruffiani e imboscanti che vengono qui a tenere discorsi, gli stessi arroganti, ruffiani e imboscanti che hanno consentito Caporetto e oggi affondano l'Italia. Vorrebbero tornare alla pace della terra, in piccoli cimiteri, simili a quelli dei Vinti, esonerati dall'obbligo della retorica.

Cimitero austroungarico, a qualche centinaio di metri, sull'altro lato della strada. Il cancello semiaperto, la torcia che illumina nomi polacchi, dalmati, slovacchi, tedeschi e magiari. Szasz, Borodin,

Turko, Wiszniowski, Feldberger, Vraty, Cattarinich. Mormorio di consonanti slave e vocali magiare, come in un canto di musica klezmer. Tremolare di nastri annodati alle croci, con la scritta SIGNUM BELLI 1914. Quelli bianco-rosso-verdi degli ungheresi e quelli bianco-rosso-blu dei boemi sono più numerosi delle coccarde bianco-rosse degli austriaci. C'è persino qualche flore; lì almeno esiste il posto per deporli.

C'è aria di temporale, si leva il vento, e intanto la notte riaccende i suoi rumori. Abbaire di cani, discoteche, treni, una motocicletta. Nel condominio della morte sento come non mai il richiamo e la contiguità della vita. Vedo la mia ombra vagare nell'erba alta, leggere l'epitaffio IM LEBEN UND IM TODE VEREIN, annotare sul taccuino il numéro 14.550, tanti sono i soldati sepolti lì dentro. Quel perimetro minimo rappresenta l'Impero e il suo ordine plurale; qualcosa di simile, penso, a ciò che oggi l'Europa unita non è capace di essere.

Tutto è più curato che a Redipuglia. Erba rasata e lapidi ben lustrate dalla Croce Nera - Schwarzes Kreuz -, l'equivalente austriaco di Onorcaduti. Cammino tra le tombe masticando rabbia per l'incuria del mio paese. Gran parte dei monumenti italiani sono in stato pietoso,

come se decenni di patriottismo di maniera li avessero svuotati del senso più vero: la pietà. Hanno esaurito la missione di pattugliare un confine che nessuno più discute, e ora cadono a pezzi. Mi chiedo che futuro possa avere, un paese che non rispetta i suoi morti.

Ma almeno, penso, dopo tante contrapposizioni, frontiere, ideologie, reticolati, su questo confine torna a vincere l'Europa. Era tempo. I cimiteri nemici non si guardano più in cagnesco, gli inquilini delle opposte case dei venti sono diventati "ragazzi" e basta, per la gente.

Ma alla notte di morti manca una cosa. La più importante. Mancano i triestini, gli istriani e gli altri figli delle terre conquistate dall'Italia. Non i Battisti, i Filzi, gli Slataper o i Sauro celebrati con piazze, monumenti, strade, scuole e rifugi alpini. Non loro, gli arditi che hanno scelto di combattere col Tricolore: ma gli altri, cento volte più numerosi, coloro che, prima di essere ribattezzati "italianissimi", sono stati "nemici". I nostri vecchi, andati in guerra, "für Kaiser und Vaterland" sotto la bandiera giallo-nera.

Ragazzi che non cantano *Il testamento del capitano* e nemmeno *Era una notte che pioveva*, ma marcette burlesche simili a quelle della Stiria o della Carniola. Soldati che parlano italiano, ma non portano il Tricolore. come una vela che va di bolina, c'è la mia ombra tesa controvento che fruga con le orecchie nella notte, capta segnali dai nembi incombenti, sente che il vento comincia a parlare. Un vento che non scende giù dai monti ma sfiata dalle tombe, e questo dice:

"Ascolta tu che passi solitario tu che hai gridato invano il nostro nome in questa notte percorsa da ombre di uomini e cavalli e treni e croci, ascoltaci perché da questi marmi per poco ci è concesso di parlare. Fu lunga processione per morire qui, crocifissi da filo spinato, su questo dislivello di sventura che ghigna e chiama ancora vento e fulmini tra la Bainsizza e il colle dell'Hermada. "Treni a migliaia da tutta l'Europa si videro in quei giorni, a fine maggio,

immani processioni di tradotte con uomini e animali e materiali, giorni infiniti di strada ferrata fino a Verona, a Vicenza e al Friuli, e ancora, giù da Vienna e da Zagabria, ingorghi senza fine di vagoni fino a Tarvisio, a Gorizia e al Trentino. La macchina di morte si mette va in moto intorno al Carso e agli altopiani senza badare a spese e con frastuono.

"Noi, per finire su queste pietraie nude, contorte, a scavare trincee, siam giunti dall'Abruzzo e dai Piemonte, e da Sardegna, Toscana e Calabria senza sapere nemmeno perché

Trieste si dovesse conquistare. Dall'altra parte si videro figli della Croazia, Boemia e Ungheria, polacchi di Galizia e tirolesi con gli sloveni e i ragazzi di Bosnia raggiungere spaesati queste pietre battute dalle nostre artiglierie.

"Noi che abitiamo la casa dei venti veniamo da lontano come vedi, dunque è fatale che il dio degli eserciti abbia spedito lontano anche i tuoi, in terre assai diverse dalla loro: pianure dagli inverni senza fine dai fiumi divaganti e dai villaggi abitati da gente miserabile, la terra degli ulani che nel buio hai visto andare al passo tra i ginepri, speroni conficcati su quei miseri stalloni da fatica.

Sono loro che ti han voluto indicare la strada.

"Tu senti di partire e non hai torto: hai camminato sul fronte d'Italia dai Monte Nero fino all'Adamello, e adesso è giunto il tempo che tu vada lontano, in quelle terre oltre i Carpazi dove i tuoi nonni guardano la Luna di pergamena, là, in mezzo ai mirtilli, nei campi di patate e rape rosse... la terra favolosa dei rabbini e dei cavalli grandi in libertà, che dormono in nebbiose praterie.

"I Centomila ti dicono: 'Vai!'

rompi gli indugi... questo è il tempo giusto... perché se per davvero vuoi capire chi fummo noi qui giunti dall'Italia, noi, qui blindati in gradoni di pietra nel segno di un vessillo

tricolore, devi conoscere il nostro nemico, ed essi, i vecchi tuoi, furon tra essi. Ma sappi e tieni conto anche di questo: ci fu maggior rispetto fra inquilini di trincee contrapposte qui sul fronte, che fra noi fanti e i nostri generali.

"Senza imbarazzo puoi dunque partire: vai per i boschi cresciuti sui corpi della tua gente e ritorna alla fine a dirci ciò che hai visto, e non temere che la tua storia ci possa ferire. Ascolta soprattutto, e nella notte, perché è di notte che parlano i boschi. Vai dai dimenticati, i senza gloria, dai vinti e da coloro che non hanno nient'altro che una fossa senza nome.

"Ma ascolta come il vento ora ci chiama soffiando dai sacelli senza luce! Non ci è concesso oltre di parlare. Duro è il destino di chi non ha terra... Tu affondaci le dita, invece, e vai... non disdegnare nemmeno il letame... vai e prepara il tuo sacco da viaggio. E non badare se verso nord-est tuonano granate dietro il monte".

Cannonate sempre più vicine, il cielo si prepara alla battaglia. Ora fa freddo. Gli alberi perdono le foglie e la pianura perde le luci. L'uomo solitario che ha ascoltato immobile, in piedi, ora torna di corsa, ma il temporale lo cattura. Nembi tracimano dai monte. Sul sacrario la pioggia comincia a tambureggiare, diventa rullo di guerra. Lui sente "l'acqua giù per le spalle", poi sente i sassi "a rotolar". I gradoni dei Centomila diventano cascate, ed ecco l'ombra a cercar riparo sotto il tetto del Museo della guerra. Oltre una grata intravede tagliole, cesoie, mitraglie, baionette e corone di spine illuminate dai fulmini. Comincia per lui una notte insonne.